

PALESTINA. Lavoratori palestinesi esasperati dai posti di blocco. 4 ore di scontri, 150 bus in fiamme

Appello Oip «Caschi blu nei Territori»

Il leader dell'Oip Yasser Arafat si è appellato agli Stati Uniti e ai Paesi europei affinché osservatori internazionali vengano al più presto dislocati nelle zone di autonomia palestinese di Gaza e Gerico. Lo ha riferito Saeb Erekat, il ministro per le questioni municipali dell'Autorità palestinese. «Il presidente Arafat - ha dichiarato Erekat - considera quanto è accaduto al posto di confine di "Erez" una grave violazione da parte di Israele. «Arafat - ha concluso il ministro - mi ha chiesto di mettermi in contatto con i ministri degli Esteri della Comunità europea e con il segretario di Stato americano per comunicare loro la sua condanna».



Palestinesi tirano sassi contro soldati israeliani al posto di blocco di Erez principale uscita dalla striscia di Gaza

Jdallah/Reuters

Parla Abdel Shafi «Per vivere dobbiamo lavorare in Israele»

«Quei posti di blocco che aumentano di giorno in giorno, quei controlli sempre più umilianti da parte dei soldati israeliani dimostrano che a Gaza non si può ancora parlare di una conquistata libertà. Certo, grazie all'Intifada abbiamo ottenuto un allentamento della pressione israeliana, la nostra bandiera sventola nella Striscia e a Gerico, ma l'autonomia non può essere solo questo. Il rischio di una guerra civile interna al campo palestinese è tutt'altro che scongiurato: il tempo dei festeggiamenti per il ritorno di Yasser Arafat è ormai finito. I morti di oggi (ieri per chi legge, ndr.) ne sono una tragica conferma». A parlare è Haidar Abdel Shafi, l'ex capo della delegazione palestinese ai negoziati di Washington, uno dei fondatori dell'Oip. Il «grande vecchio» di Gaza ha ancora negli occhi le scene di morte che hanno segnato l'ennesima domenica di sangue nei Territori. «Sembra essere tornati agli inizi della "rivolta delle pietre" - annota Shafi -. Le cose, però, non stanno così: la stessa presenza in Palestina di Arafat testimonia che la storia si è mossa in questi sette anni. Ma davanti ai morti di Gaza, in migliaia chiedono ad Arafat: "È questa la pace che ci avevi promesso"? E questa la libertà per cui abbiamo lottato e per la quale molti hanno dato la loro vita? Questi interrogativi attendono ancora una risposta da Abu Ammar».

Cosa c'è dietro la «battaglia di Erez», dottor Shafi?

C'è la disperazione di migliaia di palestinesi costretti ad attendere per giorni il permesso degli israeliani per poter lavorare nello Stato ebraico, a condizioni di supersaturamento, perché questo è l'unico modo che hanno per poter sopravvivere. C'è l'umiliazione di snerenti interrogatori da parte dei soldati israeliani, c'è la consapevolezza che quella ottenuta non può ancora chiamarsi «libertà». Ecco, dietro la rabbia dei palestinesi di Gaza vi è tutto questo.

In passato lei non ha lesinato critiche a Yasser Arafat per i contenuti dell'accordo raggiunto con Israele. Alla luce di quanto è successo in questi primi due mesi di autonomia, è ancora di questo avviso?

Vede, nella mia vita ho sempre cercato di mantenere i piedi ben piantati a terra. Per questo ho accettato di guidare la delegazione palestinese alla Conferenza di Madrid e ai negoziati di Washington. So bene che gli accordi con Israele avrebbero fotografato i rapporti di forza e non le ragioni dei due popoli. Ma i nostri vicini israeliani non possono «chiudere a chiave» Gaza e Gerico e poi buttare la chiave. Non possono pensare che la polizia palestinese faccia lo «sporco lavoro» repressivo che in precedenza era svolto in prima persona dalle truppe di occupazione: i problemi lasciati aperti da 27 anni di occupazione, a cominciare da quello degli insediamenti ebraici, non sono una questione di «ordine pubblico». In altri termini, quello che reputo il limite maggiore dell'intesa raggiunta al Cairo è che su tutte le questioni-chiave l'ultima parola, quella decisiva, spetta sempre a Israele. È difficile pensare che su queste basi possa fondarsi una pace giusta e stabile. Mi lasci aggiungere, però, che in questo momento sarebbe un errore chiedere ad Arafat di fare marcia indietro. Quello che mi sento di chiedergli è un altro atto politico, non meno importante...

Quale, dottor Shafi?

Di convocare al più presto libere elezioni in tutti i territori occupati. Nessuno può governare sulla base di «antiche benemeritenze», la nuova leadership palestinese deve nascere da un confronto aperto tra varie opzioni, programmi, culture. Arafat non può chiedere ai palestinesi una delega in bianco, «sulla fiducia». Abbiamo bisogno di un presidente, non di un *ruis*. □ U.D.G.

Battaglia alla frontiera di Gaza
Manovali sfondano i check-point, 5 morti e 200 feriti

Cinque palestinesi uccisi, almeno duecento feriti (tra cui 17 soldati israeliani), 150 pullman bruciati, una stazione di benzina distrutta: è il bilancio degli scontri scoppiati ieri mattina al posto di confine di «Erez» tra Israele e la Striscia di Gaza. Gli incidenti scatenati da migliaia di pendolari palestinesi infuriati dalla snerante attesa del lasciapassare necessario per poter lavorare nello Stato ebraico. I soldati israeliani aprono il fuoco ad altezza d'uomo.

si posti di blocco della polizia palestinese, non era la voglia di Jihad, ma l'esasperazione di chi è costretto a trascorrere ore e ore all'adiaccio, spesso invano, per cercare di ottenere quel «lasciapassare» indispensabile per lavorare in Israele.

«La prima scintilla - racconta Hisham Abdel-Rezzak, portavoce dell'Oip a Gaza - è partita quando un lavoratore palestinese, spazientito a un nostro posto di controllo, ha strappato il fucile automatico a un agente e a cominciato a sparare in aria». A questo punto, proseguono alcuni testimoni, sono intervenuti altri agenti palestinesi che hanno bloccato l'uomo e nella confusione hanno sparato dei colpi, ferendo, a quanto sembra, alcuni pendolari. L'episodio ha scatenato la rabbia della folla: in migliaia hanno travolto le barriere della polizia e si sono precipitati verso il posto di confine israeliano. I soldati di guardia si sono dati alla fuga. Ma questo non ha placato l'ira dei manovali palestinesi: una pioggia di «molotov» si è abbattuta su un distributore di benzina e su una vicina stazione di pullman israeliani fermi in attesa dei pendolari palestinesi. Le fiamme si sono alzate altissime, mentre gruppi di manifestanti prendevano d'assalto la stazione dove avevano cercato rifugio i soldati israeliani, che a loro volta hanno aperto il fuoco sulla

folla. Una pallottola raggiunge un agente della polizia palestinese che dalle due circostanze reagisce sparando contro gli israeliani. Il caos è totale; mentre sul posto giungono i rinforzi israeliani a bordo di numerosi blindati, altri agenti palestinesi sparano colpi in aria per disperdere i loro connazionali, che invece li esortavano a rivolgere le armi contro gli israeliani. Alla fine, in terra restano i segni degli scontri: pietre, pallottole, brandelli di vestiti e sangue. Quattro ore è durata la «battaglia di Erez», ma la scia di odio che ha lasciato segnata il proseguo del negoziato israelo-palestinese.

Proiettili israeliani

Davanti all'ospedale «Shifa» di Gaza dove sono stati ricoverati i feriti e trasportate le salme dei cinque palestinesi uccisi, si radunano centinaia di persone: il pianto dei familiari delle vittime si mischia al grido di «vendetta, vendetta» della folla. «Nessuno mostra ferite da fucile automatico "Ak-47"», precisa un medico, Mohammed Ataal, riferendosi all'arma in dotazione della polizia palestinese: «Tutti i ricoverati nell'ospedale - aggiunge - sono stati colpiti da pallottole di gomma, da proiettili di fucile "M-16" e da gas lacrimogeni, tutte armi usate dagli israeliani. Intanto, gli altoparlanti delle moschee vicine cominciavano a diffondere gli

slogan degli integralisti di «Hamas», che incitano alla «guerra santa» e alla «cacciata dei sionisti dalla Palestina». La notizia degli scontri al posto di confine di Erez eccende la Cisgiordania. A Hebron l'esercito israeliano ha imposto il coprifuoco sulla piazza centrale e nella zona del bazar, incidenti sono segnalati a Ramallah, Nablus, in diversi campi profughi della West Bank. «Ci attendiamo che contro quegli agenti palestinesi che hanno aperto il fuoco contro i nostri soldati venga aperta una inchiesta», dichiara in serata alla radio militare il capo di stato maggiore israeliano Ehud Barak, che aggiunge: «Se i nostri ufficiali non avessero mantenuto un grande controllo dei nervi, il bilancio delle vittime avrebbe potuto essere più pesante». Infine, l'annuncio di Barak: il valico fra Gaza e Israele resterà chiuso e i pendolari palestinesi non saranno ammessi nel territorio israeliano fino a quando la polizia dell'autonomia palestinese «non avrà adottato misure adeguate per impedire il ripetersi di simili incidenti». Ma chiudere quel valico, vuol dire alimentare ulteriormente la disperazione degli abitanti della Striscia: «Cio che è accaduto rappresenta una tragedia per il popolo palestinese - dichiara Isham Abdel Razek - ed è deplorevole che questo sia il prezzo da pagare per guadagnarsi il pane».

Migliaia di pendolari ogni giorno

Contoventicinquemila pendolari, la cui sussistenza e quella delle loro famiglie è garantita dal lavoro in Israele: alla radice dei gravi incidenti di ieri c'è, da un lato, la condizione di miseria della popolazione di Gaza, dove i disoccupati sono il 60%, e, dall'altro, le misure di sicurezza aggiuntive volute da Israele per controllare il flusso dei lavoratori pendolari, dopo i disordini scoppiati una settimana fa quando rimasero feriti tre soldati. Le autorità israeliane hanno fissato un tetto di 25.000 al giorno per i frontalieri della Striscia: una misura che taglia fuori almeno centomila persone.

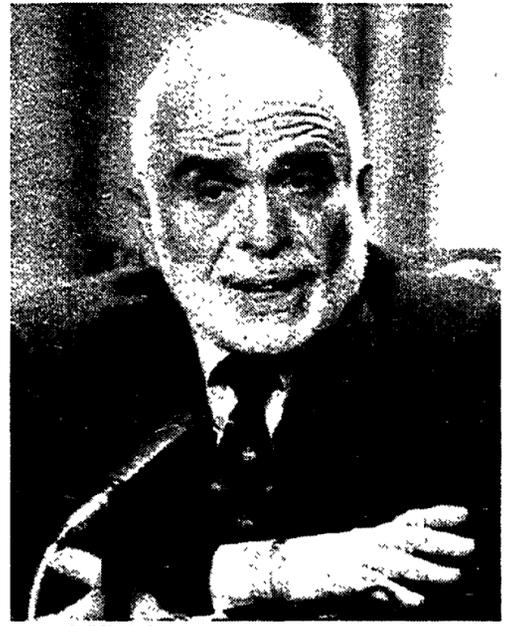
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Cinque palestinesi uccisi, almeno duecento i feriti (tra cui 17 soldati israeliani), 152 pullman, una stazione di benzina e diversi stabili in un quartiere industriale dati alle fiamme; l'arrivo di mezzi blindati israeliani, il crepitio continuo di armi da fuoco, una pioggia di fuoco, scoppi di bottiglie incendiarie e di candelotti lacrimogeni, le urla dei feriti, il suono lacerante delle ambulanze, la ricerca disperata di un rifugio, gli elicotteri con la stella di Davide che sorvolano minacciosi il campo di battaglia, migliaia di persone inferocite che al grido di «Allah è grande» cercano di assalire i soldati israeliani, che rispondono immediatamente aprendo il fuoco ad altezza d'uomo sulla folla: scene di guerra, spezzoni della battaglia di Erez, la «rivolta della disperazione» scoppiata ieri mattina, alle prime luci dell'alba, al confine tra Israele e la

Striscia autonoma di Gaza. Le lancette della storia sembrano essere tornate indietro nel tempo: a sette anni fa, quando proprio in un campo profughi della Striscia ebbe inizio l'Intifada palestinese.

Versioni contraddittorie

Non è facile ricostruire con precisione la dinamica della «battaglia di Erez»: i palestinesi accusano gli israeliani di aver provocato gli incidenti «aprendo il fuoco sulla folla»; gli israeliani ribattono scaricando le responsabilità sulla polizia palestinese «incapace di far rispettare l'ordine nella zona controllata». Una cosa, comunque, è certa: quei tremila palestinesi inferociti non erano militanti di «Hamas», non facevano parte del braccio armato del movimento fondamentalista contrano alla pace con Israele: a guidarli contro i check-point israeliani, a portarli ad assalire gli stes-



Re Hussein di Giordania
Yousef Allan/Agf

Sulle rive del Mar Morto iniziano i negoziati ufficiali tra Giordania e Israele. Peres: «La guerra è finita»

Va alla pace re Hussein l'equilibrista

«Posso annunciare ufficialmente che la guerra con la Giordania è terminata». È uno Shimon Peres particolarmente «solenne» quello che ieri sera davanti alle telecamere della Tv di Stato israeliana ha preso la parola per sostenere che dopo 46 anni di «stato di guerra permanente» con il vicino regno hascemita, inizia tra i due Paesi una nuova era di pace. «La guerra è finita»: è anche il titolo di prima pagina con cui ieri tutti i maggiori quotidiani israeliani hanno presentato il prossimo vertice a Washington tra il primo ministro Yitzhak Rabin e re Hussein di Giordania. «Due erano gli scopi del movimento sionista: creare uno Stato sovrano per il popolo ebraico nella terra d'Israele e indurre i suoi vicini a riconoscerlo», scrive l'editorialista di *Yedioth Ahronot*. «Il primo obiettivo è stato raggiunto nel 1948, il secondo nel 1994. Il nostro sogno si sta realizzando». Ed è un sogno, conclude l'editorialista, che riguarda soprattutto il futuro delle nuove generazioni: «Mio figlio serve nell'esercito, mia figlia sta per arruolarsi.

Oggi voglio dire loro: la guerra è finita». Una «pagina storica»: è quella che da oggi scriveranno attorno a un tavolo a cavallino di una frontiera deserta e in un albergo sulle rive salate del Mar Morto, i delegati giordani e israeliani. L'appuntamento è per questa mattina, quando le due delegazioni si confrontano in una località a pochi chilometri a nord di Aqaba, lo sbocco portuale giordano sul Mar Rosso, a un tiro di schioppo dall'israeliana Eilat. Mercoledì, poi, entrerà in scena il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres che per la prima volta sarà ufficialmente nel territorio del regno. Il capo della diplomazia ebraica sarà ricevuto dal premier giordano Abdul Salam Majali, alla presenza del segretario di Stato Usa Warren Christopher, giunto ieri sera a Tel Aviv per una nuova, decisiva missione diplomatica in Medio Oriente. Festeggia Gerusalemme, nonostante il sangue nuovamente versato nella Striscia di Gaza, mentre ad Amman sembra dominare un'atmosfera più grave: non vi è «gioia» nelle dichiarazioni

dei più stretti collaboratori di re Hussein, semmai traspare la consapevolezza di essere in procinto di negoziare una pace con lo Stato ebraico che la dinastia hashemita giudica decisiva per la sua sopravvivenza e quella dei suoi sudditi. D'altro canto, l'«esca» di aiuti economici per un reame desertico di cinque milioni di abitanti, oberato da sette miliardi di debito con l'estero, sembra essere la ragione principale che ha indotto re Hussein ad accettare lo storico incontro con Yitzhak Rabin. Una pace per sopravvivere: è infatti la geopolitica di questa turbolenta regione ad aver indotto il cinquantottenne sovrano hashemita al passo decisivo di un trattato di pace con Israele, scavalcando gli altri due Stati partner del negoziato, la Siria e il Libano. Re Hussein si sente solo, senza alleati affidabili, «raggrato» dall'Oip di Yasser Arafat, minacciato dai fondamentalisti, minato da una malattia che non gli consente programmi a lungo termine. «Ditemi - ha chiesto il re a ufficiali beduini che sono il nerbo

delle sue Forze armate - su chi possiamo contare? Gli americani e gli Stati del Golfo non sono dietro di noi. A questo punto, non ci resta che perseguire fermamente una pace». La stretta di mano con Rabin non produrrà scene di entusiasmo ad Amman e nelle altre città giordane: «Il re ha compiuto una scelta netta e indipendente - spiega all'Unità George Hawatmeh, direttore del quotidiano in lingua inglese «Jordan Times» - ma è ben consapevole che la pace con Israele comporterà altri rischi per la Giordania».

La pace con Israele come risposta al «tradimento» di Arafat e alla «doppiezza» di Hafez Assad: è questa l'altra verità, oltre quella del «bisogno economico», che prende corpo in queste ore ad Amman. Re Hussein, sostengono fonti vicine al sovrano, ha «fittato» da tempo che Arafat guarda alla popolazione giordana d'origine palestinese almeno quale canale attraverso cui influenzare la politica giordana: un elemento in più, avvertono le stesse fonti, per rilanciare il ruolo della

Giordania nel processo di pace prima che ne resti travolta. E poi vi è l'affronto dei «luoghi Santi» della Gerusalemme araba: nella disputa tra Giordania e Arabia Saudita sulla loro custodia, il leader dell'Oip si è apertamente schierato con i sauditi, o meglio con i loro «petrodollari», sperando così di trarne cospicui aiuti finanziari. Un affronto «politico-religioso» che ha pesato nella decisione di re Hussein di accelerare il negoziato con Israele. Infine, il «doppio gioco» di Damasco. La Siria, sottolineano ad Amman, soddisfatta di «tenersi il Libano», ha sperato in un immobilismo del negoziato israelo-giordano fino a quando non avesse sbloccato la trattativa per riavere le alture del Golan. Ma i nuovi segnali di disponibilità giunti da Gerusalemme, e soprattutto il sotterraneo «tam tam» diplomatico sviluppatosi sulla rotta Washington-Damasco, hanno convinto re Hussein che «la Siria ha già ottenuto quel che vuole». E allora, «qua la mano» Yitzhak Rabin. □ U.D.G.